

La sagra dei serpari di Cocullo

GIANCARLO MARCONI

Unione Bolognese Naturalisti e Associazione Naturalistica Pangea

Un'antica festa popolare, che affonda la sua storia in radici pagane e nella successiva trasformazione in rito cattolico in onore di uno dei santi più venerati del Centro Italia, rivive nei ricordi dell'Autore, accompagnato quel giorno ormai lontano da quello che è stato per molti anni lo "storico" direttore della nostra Rivista.

Devo a Francesco Corbetta il merito di avermi fatto conoscere alcuni dei luoghi più belli e affascinanti dell'Italia meridionale, come la Baia degli Infreschi con la sua favolosa popolazione di *Primula palinuri*, la grotta Zinzulusa nel Salento, Matera, le Tavole di Metaponto in Lucania e, in Abruzzo, il paese di Cocullo con la sua famosa Sagra dei Serpari.

Nell'aprile del 1997 fui invitato da Francesco (Fig.1) a tenere due seminari nell'ambito dei corsi di Botanica di cui Francesco era titolare per la Facoltà di Scienze all'Università dell'Aquila e approfittammo dell'occasione per raggiungere il piccolo centro arroccato alla fine delle Gole del Sagittario, tra Marsica e Peligna, per assistere ad una delle feste paesane più antiche e singolari d'Italia. Durante questa festa, dedicata a San Domenico Abate, e tenuta da tempi immemorabili il primo giovedì



Fig. 1 – Francesco Corbetta a Cocullo.

di maggio e ora spostata, da qualche anno, al 1° maggio, una grande quantità di serpenti, inoffensivi, vengono esibiti al pubblico e ornano vistosamente la statua del santo che viene portata in processione lungo le vie del paese. I serpenti esibiti sono di quattro specie e cioè il Cervone (*Elaphe quatuorlineata*), il Colubro di Esculapio o Saettone (*Elaphe longissima*), il Biacco (*Hierophis viridiflavus*) e la Biscia d'acqua (*Natrix natrix*) (vedi scheda). Fin dalla fine di marzo, quando questi rettili con l'aumento delle temperature iniziano le loro attività di caccia diurna, gli abitanti del paese, e in particolare i ragazzi, si mettono in cerca di questi serpenti, che, una volta catturati verranno nutriti con topi vivi e uova sode, per poi essere riportati in campagna alla fine della sagra. Il momento tipico della sagra ha luogo quando, a mezzogiorno, la statua di San Domenico viene avvolta dai serpenti vivi che si contorcono attorno alla testa e alle spalle ricoprendole totalmente (Fig. 2) in un gesto il cui significato va ben oltre la semplice apparenza, volendo esprimere la soluzione all'eterna contrapposizione tra il mondo naturale con tutte le sue insidie e il mondo umano costretto a difendersi per sopravvivere. San Domenico in tale circostanza incarna la figura eroica capace di conciliare i due mondi.

I quattro serpenti della sagra (tutti innocui).

1. Cervone. *Elaphe quatuorlineata*

È il serpente più frequente durante la sagra e anche il più impressionante per grandezza. Può raggiungere i 2.5 m di lunghezza, sebbene la maggior parte non superi il metro e mezzo. Gli adulti sono di colore giallastro o bruno pallido con quattro strisce scure lungo il dorso e una striscia scura sul lato della testa. In Italia presente nelle regioni centrali, meridionali e Sicilia. Si nutre di piccoli mammiferi, nidiacei di uccelli, uova e lucertole. Uccide le prede di dimensioni maggiori soffocandole tra le spire.



Cervone

2. Saettone o Colubro di Esculapio. *Zamenis longissimus* (= *Elaphe longissima*)

Altro colubride, molto più slanciato del precedente, con lunghezza massima di 2 metri, ma solitamente meno di 140 cm. Colore verde-oliva marrone, spesso con piccoli punti chiari sul bordo delle squame. Diffuso in tutta Italia con due sottospecie (nel Meridione con *Zamenis lineatus*, Saettone occhiorossi). Abile arrampicatore, si nutre soprattutto di topi, arvicole e nidiacei di uccelli che soffoca avvolgendoli con le spire. Di solito abita in zone soleggiate e asciutte, non disdegnando neanche i vecchi muri e i mucchi di fieno.



Saettone.

3. Biacco o Frustone. *Hierophis viridiflavus* (= *Coluber viridiflavus*)

Elegante serpente lungo fino a 1.5 metri, di forma slanciata e testa piuttosto piccola. Il colore varia da un fondo giallo-verdastro con fitte barrature nere al nero completo (sottospecie *carbonarius*), la varietà più frequente nel Meridione d'Italia e nelle regioni europee nordorientali. Vive in ambienti boschivi aperti, con attività diurna, quasi sempre appressato al suolo, in Italia fino a 1500 m di altitudine. Molto aggressivo quando catturato, morde forte e ripetutamente. Si nutre di lucertole, altri serpenti (anche vipere), topi e nidiacei di uccelli.



Biacco.

4. Natrice dal collare o Biscia d'acqua. *Natrix natrix*

Serpente legato alle zone umide, lungo fino a 120 cm, coda inclusa, con manto variabile verde oliva-grigio e un collare giallo con bordo nero dietro la testa. Principalmente diurno, è un buon nuotatore e si nutre principalmente di anfibi, ma anche di piccoli mammiferi e di uccelli. Una volta catturato spesso si finge morto, con la bocca aperta e la lingua penzolante; spesso però scarica il contenuto fetido della ghiandola anale quando viene afferrato. In Italia è diffuso in tutte le regioni e può arrivare fino a 2400 m di altitudine.



Natrice dal collare.

L'origine storica della sagra

Due sono le componenti che convergono in questa festa rendendola unica: la devozione a San Domenico Abate e la tradizione millenaria dei Marsi come serpari. San Domenico Abate, da non confondersi col santo portoghese San Domenico da Guzman, attivo a Bologna nella seconda metà del 1200 e fondatore dell'Ordine dei Domenicani, era un frate benedettino nato a Foligno nel 951, regnando in quel momento l'imperatore Ottone. Accolto dai monaci benedettini fin da adolescente, si distinse subito per la sua vita morigerata e totalmente devota alla preghiera, finché, dopo alcuni anni trascorsi a Monte Cassino si trasferì prima in Sabina e poi nella Marsica. Come descritto dallo storico Strabone, Cocullo era sempre stata considerata l'ultimo baluardo del Lazio, oltre il quale popolazioni ancora barbariche davano del filo da torcere alle legioni romane che cercavano uno sbocco nell'Adriatico con la conquista della città di Corfinium. Ai tempi di Domenico, il paese faceva parte della diocesi di Celano, ma sussistevano ancora alcuni riti legati alla religione pagana. Uno di questi era quello di offrire alla dea Angizia alcuni serpenti vivi all'inizio della primavera, come rito propiziatorio per i raccolti che sarebbero maturati nell'estate. Quando Domenico arrivò a Cocullo era accompagnato dalla diceria che fosse un grande taumaturgo in odore di santità e presto questa sua fama fece accorrere da ogni dove malati delle malattie più svariate, tra cui molti morsi da vipere cani rabbiosi e Domenico li guarì con la semplice imposizione delle mani. Da qui il passo dal rito pagano a quello cattolico fu breve e in pochi anni Domenico divenne il guaritore ufficiale dei morsi dei serpenti e come ringraziamento gli vennero offerti ogni anno alcuni rettili vivi catturati appositamen-



Fig. 2 – San Domenico Abate.



Fig. 3 – Ciaralli nel '500.

te per lui.

I bellicosi Marsi, antenati degli abitanti di Cocullo (ora un piccolo comune di 226 anime) abitavano le sponde del lago Fucino, adesso prosciugato, dove veneravano la dea Angizia, di probabile origine frigia. Al culto di questa dea madre, a cui era dedicato un tempio federale immerso in un bosco sacro, si dedicavano sacerdoti abili nella cattura dei serpenti, nell'estrazione dei veleni e nella preparazione degli antidoti più efficaci. E in effetti con *marsus* nell'antica Roma si indicava un mago esperto nell'incantare i serpenti ed estrarne il veleno per fabbricare pozioni magiche, ma i Marsi erano anche celebri per le loro doti di forza e ferocia, per cui venivano spesso arruolati come gladiatori. Un personaggio dell'Eneide, Umbrone, che compare nel settimo libro del poema virgiliano come condottiero inviato dal re dei Marsi, Archippo, in appoggio a Turno nella guerra contro i troiani sbarcati nel Lazio è descritto anche come sacerdote, medico e incantatore di serpenti, doti che non lo salveranno dall'ira di Enea che vuole vendicarsi della morte dell'amico Pallante. In seguito alla conquista romana, fu fondato l'importante *municipium* di *Anxa Angitia*, sulle cui rovine sorge oggi il paese di Luco dei Marsi. Nel Medioevo si diffuse poi in tutta l'Italia meridionale la figura del *ciarallo* (Fig. 3), termine con cui tuttora si indica localmente il serparo nella Marsica. Questi discendenti dei *marsus*, al confine tra il santone e il saltimbanco vagavano per l'Italia centro meridionale con vere



Fig. 4 – Reliquia con molare del Santo.

e proprie dinastie familiari, accompagnati dai rettili che facevano scivolare sul loro corpo; in Sicilia venivano chiamati “ciaralli”, e in Calabria “ceravolari o sampalari” (da San Paolo, in ricordo di una sua miracolosa guarigione dal morso di un serpente a Malta).

Gabriele D’Annunzio nella tragedia “La fiaccola sotto il moggio”, descrive bene il personaggio del serparo, evidenziandone la pazienza, l’astuzia e i metodi che utilizza per la cattura delle serpi, in piena armonia con l’ambiente. “... Non fa sosta alle soglie. Passa. È frate del vento. Poco parla. Sa il fiato suo tenere. Piomba. Ha branca di nibbio, vista lunga. Piccol segno gli basta. Perché triemi il filo d’erba capisce”.

Resta da capire la connessione di San Domenico Abate con i serpari di Cocullo, ma questo ce lo dicono le sue reliquie. San Domenico infatti lasciò a Cocullo due reliquie, il ferro della sua mula e un dente molare. Il miracolo della prima reliquia si deve al fatto che durante la sua permanenza a Cocullo Domenico fece ferrare lo zoccolo della mula al maniscalco locale. Questi, vedendo che era un forestiero, sperava di spuntare un prezzo superiore al normale e chiese una cifra impossibile. Il Santo ordinò allora alla mula di restituire il ferro, cosa che l’animale fece con una scrollata di zampe: il ferro si schiodò miracolosamente e

i cocullesi lo conservarono nel santuario costruito alla sua morte, luogo dove si può ammirare tuttora. La seconda reliquia è legata invece alle insistenze dei locali che non volevano assolutamente che Domenico lasciasse il loro paese. Ma San Domenico doveva lasciare Cocullo perché doveva portare a termine altri programmi. I cocullesi lo pregarono in tutti i modi di rimanere, ma, vista la ferma determinazione del santo, lo pregarono di lasciare loro qualcosa che li proteggesse contro animali rabbiosi, velenosi o pericolosi. San Domenico si commosse e, portata la mano alla bocca, estrasse un dente molare e lo donò loro. Dente che si conserva, con degna venerazione nella chiesa a lui dedicata (Fig. 4). È chiara la simbologia legata al dente e all’atto di mordere: San Domenico proteggendo dai morsi dei serpenti, aiuta a liberare le anime dagli assalti del serpente infernale, eterno nemico di Dio e dell’uomo.

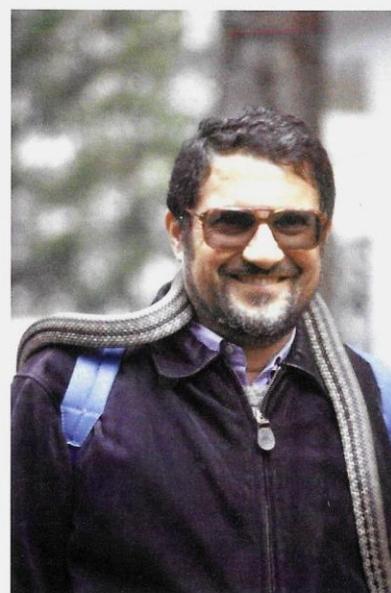
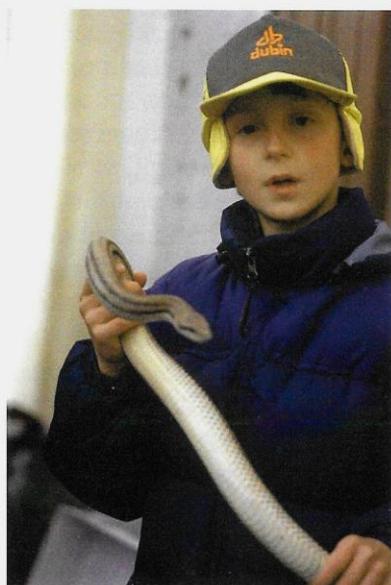
La festa

Come riporta una cronistoria settecentesca, “Non solamente nel regno di Napoli, ma nello stato papale, nella Lombardia ed in altri stati o regni lontani si stima felice chi tiene qualche devozione legata al santo dente. Né deve tacersi, a gloria di Dio e del santo, che in tutto il territorio di Cocullo, benché vi si rinvergano animali velenosi (serpi, vipere, aspidi ed ogni altra specie) pure sono così familiari come puossi vedere il primo giovedì di maggio che quei cittadini domesticamente li trattano, ci scherzano, ponendoli eziandio in bocca, senza nessun nocumento”.

E in effetti quello che colpisce in quella festa è la grande confidenza con cui vengono trattate le serpi, che seppur non velenose, possono comunque destare qualche sensazione di ribrezzo in molte fasce ofidiofobe della popolazione. La festa ha inizio al mattino con la folla che incomincia a tirare con i denti la campanella della cappella di San Domenico, all’interno della chiesa omonima. Secondo la tradizione, questa cerimonia servirebbe a proteggere i denti dalle malattie che li potrebbero affliggere. Inoltre i fedeli prendono manciate del terriccio presente nella nicchia del Santo

per scioglierla in acqua e berla, a protezione delle febbri. A mezzogiorno inizia la processione, con la statua del Santo che appena fuori del sagrato viene ricoperta dalle serpi catturate nei giorni prima. Ai fianchi della statua del Santo, due ragazze vestite con abiti tradizionali, portano sulla testa un cesto contenenti cinque pani sacri chiamati *ciambellani* in memoria di un miracolo che fece san Domenico. Questi pani vengono poi donati per antico diritto ai portatori della Sacra Immagine e del gonfalone. Nelle foto seguenti ho riportato alcuni momenti di quello che, per me, rimane uno dei momenti più emozionanti legati alla storia popolare del nostro Paese.

Contatto Autore: gianmarc48@gmail.com



Il sottoscritto qualche anno addietro.

